

**Maria Paola Funaioli**

*Il pedagogo sulla scena greca*

**Abstract**

There are five broadly developed figures of pedagogue on the Greek tragic stage: the tutor of Medea's children in Euripides' *Medea*, the old servants in Euripides' *Electra*, *Ion*, *Phoenissae* and Orestes' pedagogue in Sophocles' *Electra*. All of them are portrayed as bad counsellors: if the old tutors in the two *Electras* simply help in planning and carrying out the revenge and the matricide, the three others are ineffective, stupid, and even ferocious. This destroying picture is particularly noteworthy from an educational point of view because we know that in the theatre children could seat aside with their own tutor. But the New Comedy seems to have rectified this image.

Sulla scena tragica vengono sommariamente sviluppate cinque figure di pedagogo: il tutore dei figli di Medea nella *Medea* di Euripide, i vecchi schiavi nell'*Elettra*, nello *Ione* e nelle *Fenicie* di Euripide e il pedagogo di Oreste nell'*Elettra* di Sofocle. Tutte queste figure sono rappresentate come cattivi consiglieri: se i vecchi servi nelle due *Elettra* semplicemente aiutano a pianificare e portare a termine la vendetta e il matricidio, gli altri tre risultano inefficaci, stupidi e anche feroci. Questa rappresentazione negativa è particolarmente interessante da un punto di vista educativo perché sappiamo che a teatro i bambini potevano sedere a fianco del loro pedagogo. Ma la Commedia Nuova sembra aver rimodellato questa immagine.

Su molti vasi di soggetto teatrale provenienti dalla Magna Grecia e dalla Sicilia, appare, a partire dalla metà del IV secolo, la caratteristica figura di un vecchio, con stivali, chitone corto, mantello e bastone ricurvo, che è di solito considerata l'immagine di un pedagogo, perché assai spesso accompagna uno o più bambini, e che è stata elevata a indicatore, appunto, di teatralità, anche quando si trova isolata<sup>1</sup>. Pur con le debite cautele<sup>2</sup>, il personaggio parrebbe dunque aver avuto una diffusione statisticamente rilevante, benché non necessariamente con ruoli parlanti, nella tragedia attica di V e IV secolo, di cui questi vasi rispecchiano la ricezione da parte dei Greci dell'Italia meridionale<sup>3</sup>, e sembra aver riscosso una grande simpatia, almeno in ambito apulo, anzi tarentino, da cui provengono la maggior parte delle testimonianze: forse perché, argomenta Green (1999), costituisce un tramite naturale fra il mondo degli eroi e la gente comune. Tuttavia, come si vedrà nel corso di questa trattazione, è, nelle tragedie

---

<sup>1</sup> Cf. GREEN (1999), che elenca 53 vasi con pedagogo, avvertendo tuttavia che il nome è convenzionale, perché il personaggio appare in realtà sotto molte diciture: τροφεύς, βοτήρ, αἰπόλος, ἄγγελος (quest'ultima, naturalmente, è una pura funzione teatrale). GADALETA (2003, 253) segnala 27 vasi teatrali con pedagogo, per 7 dei quali però si danno (anche) altre interpretazioni nel successivo Catalogo.

<sup>2</sup> Cf. TAPLIN (2007, 40).

<sup>3</sup> Cf. GREEN (1999); TAPLIN (2007).

conservate, un tramite quasi sempre inadeguato, caratterizzato da deficienze morali o di giudizio che tendono semmai a far risaltare i tratti eroici e il *pathos* dei protagonisti: è d'altronde possibile che la tragedia del IV secolo ne abbia in parte rimodellato l'immagine, restituendogli abilità e dignità, come sembrerebbe di poter dedurre, per la Commedia Nuova, dai pochi esempi superstiti.

Di questo personaggio, ci è eccezionalmente pervenuta la notizia della prima apparizione, poiché la *Suda* ci informa, anche se all'interno di una glossa assai discussa (vd. *infra*), che fu Neofrone a introdurre sulla scena pedagoghi e torture di schiavi<sup>4</sup>. Effettivamente si trattava, in entrambi i casi, di realtà correnti nell'Attica del V secolo<sup>5</sup>, ma dell'uso teatrale della tortura è rimasto un solo esempio, comico, in Aristofane, *Rane* 615-73: è la scenetta, evidentemente non paratragica, di Dioniso e Santia, che vengono entrambi percossi da 'Eaco'. Santia, che ha scambiato il suo costume con il travestimento da Eracle sovrapposto al costume di Dioniso, giura di non essere lo stesso che aveva una volta portato via dall'Ade il cane Cerbero, e chiede che per provarlo venga messo alla tortura l'altro, lo schiavo/Dioniso (v. 616):

βασάνιζε γὰρ τὸν παῖδα τουτονὶ λαβών;

quest'ultimo, da parte sua, lo sfida a dimostrare di essere un dio, quindi insensibile al dolore. Le botte si susseguono, sopportate con sofferenza ma quasi eroicamente da entrambi, finché 'Eaco' non decide di rivolgersi agli dei inferi, che saranno in grado di riconoscere il dio loro parente. Dunque non è facile immaginare una rappresentazione seria della tortura, ammesso che non fosse retroscenica: un indizio se ne può rilevare nella cattura e conseguente confessione estorta nello *Ione* (vv. 1215s.) al vecchio schiavo, pedagogo di Eretteo, del quale tratterò più avanti.

Sulla base di quest'ultimo passo tragico, non si può escludere che le due innovazioni di Neofrone siano avvenute contemporaneamente, ma certo la prima apparizione del pedagogo, lo schiavo addetto alla cura dei fanciulli<sup>6</sup>, potrebbe essere avvenuta in una qualunque delle 120 tragedie ascritte a Neofrone. Se fosse meno dubbia la testimonianza che fa della sua *Medea* il modello dell'omonima opera di Euripide<sup>7</sup>,

<sup>4</sup> v 218 Νεοφρών ἢ Νεοφῶν, Σικυώνιος, τραγικός. οὐ φασιν εἶναι τὴν τοῦ Εὐριπίδου Μήδειαν. ὃς πρῶτος εἰσήγαγε παιδαγωγούς καὶ οἰκετῶν βάσανον. ἐδίδαξε δὲ τραγωδίας ρκ (*TrGF* 15 T 1 Sn.-K.)

<sup>5</sup> Per quanto riguarda i pedagoghi, cf. GARLAND (1990, 122-24).

<sup>6</sup> SCHUPPE (1942, 2375), segnalava una possibile anticipazione nell'*epos*, poiché Plat. *Resp.* II 390e 4 chiama il vecchio Fenice τὸν τοῦ Ἀχιλλέως παιδαγωγόν, a proposito di Hom. IX 515ss. Però Fenice, un cavaliere esule dalla patria, che era stato per Achille balio (Hom. IX 490s.: «spesso hai macchiato sul mio petto il chitone / rigurgitando vino, nella tua infanzia bizzosa», trad. Cerri), maestro e compagno d'armi, non era certamente un servo.

<sup>7</sup> *Argum.* Eur. *Med.* τὸ δράμα δοκεῖ ὑποβαλέσθαι παρὰ Νεόφρονος διασκευάσας, ὡς Δικαίαρχος \*\* τοῦ τῆς Ἑλλάδος βίου καὶ Ἀριστοτέλης ἐν ὑπομνήμασιν. A queste antiche e autorevoli opinioni si devono aggiungere le più tarde e certamente false illazioni, in *Suda* v 218 (*supra* n. 4) e D.L. II 134, che la *Medea* di Euripide fosse in realtà opera di Neofrone. Il problema non si può risolvere: se certamente nel IV sec. a.C. si riteneva che Euripide avesse derivato gran parte del suo dramma da Neofrone, gli scarsi

sarebbe suggestivo supporre proprio in essa l'origine o almeno la presenza del personaggio, dal momento che in quella euripidea ha una parte non insignificante il più antico pedagogo giunto fino a noi; ad Euripide, del resto, dobbiamo assegnare il primato per averci offerto di questi personaggi la galleria più ampia, in accordo con il tratto ben noto della sua drammaturgia di dar voce e spessore a gente di basso rango, schiavi, ancelle e nutrici.

Eschilo, infatti, non menziona nemmeno Sicinno, il pedagogo dei figli di Temistocle (a cui, secondo Hdt. VIII 75, 1 e 110, 3, nonché Plut. *Them.* 12, 3s. *et alii*, il generale avrebbe affidato la falsa ambasceria), lasciando anonimo, nel racconto del Messaggero, il Greco che fece credere a Serse che i Greci sarebbero fuggiti col favor delle tenebre (*Pers.* 355s.):

ἀνὴρ γὰρ Ἑλλήν ἐξ Ἀθηναίων στρατοῦ  
ἐλθὼν ἔλεξε παιδὶ σὺ Ξέρξῃ τάδε<sup>8</sup>.

D'altro canto, il solo pedagogo a cui Sofocle abbia dato sviluppo è quello di Oreste nell'*Elettra*, la cui data è ignota, ma presumibilmente tarda<sup>9</sup>. In precedenza, nell'*Aiace* di epoca alta, Sofocle aveva bensì presentato uno schiavo, a cui Tecmessa chiede di condurre per mano il figlioletto Eurisace al cospetto del padre (vv. 541s. δεῦρο προσπόλων / ἄγ' αὐτὸν ὅσπερ χερσὶν εὐθύνων κυρεῖς), e del quale, alle insistenze di Aiace, viene rimarcata l'azione scenica (v. 544 καὶ δὴ κομίζει προσπόλων ὄδ' ἐγγύθεν). Benché muto, questo schiavo ha una sua rilevanza e funzione drammaturgica, perché, se ha potuto sottrarre il bimbo alla furia omicida del padre in preda al delirio, ora lo riconsegna indifeso al suo destino e alla pietà del pubblico, che lo vede ricevere il disperato testamento paterno e poi entrare con la mamma nella tenda<sup>10</sup>, restarvi solo (dal v. 812, cf. v. 985), per essere infine condotto dalla mamma a Teucro con il compito di eseguire i riti funebri (vv. 1168ss.)<sup>11</sup>.

---

frammenti superstiti di quest'ultimo non sembrano appartenere ad un'epoca anteriore al 431 a.C. Si può pensare a una confusione: è per esempio possibile che a un Neofrone più antico sia stata attribuita una *Medea* di un poeta omonimo di IV secolo, cf. PAGE (1952<sup>2</sup>, XXX-XXXVI), oppure che il nome famoso di Neofrone sia stato attribuito ad un'opera più tarda di altro autore, cf. MASTRONARDE (2002, 57-64). Si veda ora DIGGLE (2008).

<sup>8</sup> Del resto, l'episodio dev'essere considerato, con tutta probabilità, un'invenzione, cf. Piccirilli in CARENA – MANFREDINI – PICCIRILLI (1983, 250).

<sup>9</sup> Per quanto scettico sulla possibilità di individuare una data pur approssimativa, anche FINGLASS (2007, 1s.) pare ritenere più probabile questa che è la *communis opinio*, cf. ora CONDELLO (2010, 21): «tutto orienta al penultimo decennio del V sec. a.C., in una data prossima a quella del *Filottete*». Del tutto aperto rimane l'antico dibattito sulla cronologia relativa dell'*Elettra* sofoclea e dell'euripidea, cf. FINGLASS (2007, 2-4); CONDELLO (2010, 20-23).

<sup>10</sup> Cf. MEDDA (1997, 167 n. 51).

<sup>11</sup> Si può forse immaginare che i bambini venissero talvolta accompagnati sulla scena da schiavi o pedagoghi, senza che la presenza di costoro venga rilevata, per esempio nell'*Alceste*. Non considerano la questione STANLEY-PORTER (1973) e SIFAKIS (1979).

In effetti, il παιδαγωγός è originariamente lo schiavo che accompagna il bambino per mano<sup>12</sup>, come mostrano *Or.* 883 νόσημα κηδεύοντα παιδαγωγίαι (Pilade si prendeva cura di Oreste malato, e lo accompagnava come un bambino), o *Soph.* fr. 695 Ραδτ γέρων γέροντα παιδαγωγήσω σ' ἐγώ, e l'identico, nonché identicamente ironico, *Eur. Bacch.* 193, dove Cadmo domanda a Tiresia: «dovrò io, vecchio, guidare per mano te vecchio, come un bambino?», e anche *Heracl.* 729, dove uno schiavo chiede al vecchio Iolao in armi, pronto per la battaglia ἢ παιδαγωγεῖν γὰρ τὸν ὀπλίτην χρεών; («deve forse un oplita essere accompagnato per mano, come un bimbo?»). Per questa ragione, molti studiosi negano la denominazione di pedagogo a vecchi schiavi che interagiscono con personaggi adulti o femminili, sebbene questo sia il loro nome nei manoscritti e nell'*index personarum* (quello di Antigone nelle *Fenicie*), o perfino si dica che erano stati in passato il pedagogo di Agamennone (nell'*Elettra* di Euripide, v. 287: πατρός γε παιδαγωγός ἀρχαῖος γέρων, mentre al v. 409 il personaggio è detto τροφεύς, e al v. 488 gli si fa dire di aver allevato Agamennone), e di Eretteo (nello *Ione*, vv. 725s.). Si veda per esempio, Mastronarde (1994, p. 179 *ad v.* 88), a proposito del vecchio delle *Fenicie*, che deve essere chiamato, a suo avviso, θεράπων o forse πρέσβυς/πρεσβύτης, dal momento che il pedagogo è lo schiavo che si occupa dei fanciulli quando raggiungono l'età della scuola, mentre le ragazze rimangono in casa affidate alla nutrice, che le accompagna talvolta anche dopo il matrimonio. Qui prenderò in considerazione tutti i personaggi che ho menzionato prima<sup>13</sup>, anche se soltanto i pedagoghi della *Medea* e dell'*Elettra* di Sofocle soddisfano i requisiti di Mastronarde. *Semel paedagogus, semper paedagogus*: l'atteggiamento di questo tipo di 'vecchi schiavi' nei confronti dei loro giovani padroni nello *Ione*, nelle *Fenicie*, nell'*Elettra* non è dissimile dai due esempi sicuri. Tutti costoro, compreso quello dei bambini di *Medea*, sono vecchi servi; addirittura vecchissimo è il pedagogo (di Agamennone) nell'*Elettra* di Euripide, poiché *Elettra* lo chiama πατρός γε παιδαγωγός ἀρχαῖος γέρων (v. 287) e Oreste rincara: τόδε παλαιὸν ἄνδρὸς λείψανον «questo antico relitto umano» (v. 554). La vecchiaia implica la fedeltà di tutta una vita alla famiglia e agli interessi dei padroni, una lunga memoria delle loro glorie e tradizioni e anche una insistente pretesa di saggezza nel giudicare e consigliare<sup>14</sup>. Per di più, essi sostengono di essere, o sono detti, χρηστός (*Med.* 54) o ἐσθλός (*Soph. El.* 24), poiché è il nome la sola ragione di vergogna per uno schiavo (*Eur. Ion.* 854-56). Ma la principale caratteristica della maggior parte dei pedagoghi euripidei è quella di fraintendere completamente problemi e situazioni, proporre rimedi inefficaci o controproducenti e provocare talvolta, se non

<sup>12</sup> Cf. SCHUPPE (1942, 2375).

<sup>13</sup> Una rassegna non più che descrittiva è in BASSI (1942-1943).

<sup>14</sup> In realtà, è una presunzione che affonda nella assai frequente tipologia offerta da Euripide del vecchio non saggio, per cui cf. CITTI (1979, 193s.): «Nella maggior parte dei casi chi accusa gli anziani di essere irragionevoli ha manifestamente torto, ma non si può fare a meno di notare l'insistenza con cui questa accusa ricorre. Essa presuppone un tipo ideologico che attribuisce la saggezza agli anziani, e la contesta in molti casi». Vd. anche PAGANELLI (1995).

la rovina, il rischio della rovina per coloro che intendevano proteggere: incapaci tutori di incapaci.

Nella *Medea*, al pedagogo sono affidati i figli di Giasone. Sebbene fin dal suo apparire in scena con i bambini la nutrice l'avesse ammonito a tenerli lontani dalla madre (vv. 90-95), perché l'aveva vista «guardarli con occhi torvi, come macchinando qualcosa», la preoccupazione dominante del pedagogo concerne il pericolo che lui stesso ha scoperto: l'esilio decretato dal re Creonte per loro e per la loro madre. Dunque, quando questo pericolo è stato apparentemente scongiurato (vv. 1002-1020), dal momento che la nuova sposa di Giasone ha accettato di accogliere i bambini, che le hanno portato i doni stregati di Medea, egli nell'euforia dimentica ogni cautela e li lascia soli con la madre. Si può dire che la sua efficacia è solo di tipo drammaturgico e consiste nello sminuire, condividendola, la responsabilità di Giasone per non aver saputo comprendere gli effetti dell'oltraggio a Medea e prevenire l'uccisione dei suoi figli per mano della madre; in definitiva, nell'avvicinare Giasone al ruolo patetico di vittima tragica che avrà nel finale della tragedia, non incolpevole, ma neppure del tutto colpevole.

Questa funzione è ulteriormente sviluppata per il pedagogo dello *Ione*. Lo stupido vecchio, feroce e ridicolo, che proclama «i miei piedi sono lenti, ma la mia mente è veloce» (v. 742), ha un'ossessione xenofobica che gli fa immaginare una complicata strategia messa in atto dallo straniero, marito della regina Creusa, per lasciare il regno di Atene in eredità al proprio figliolo bastardo. Quando Creusa, al colmo della disperazione, confessa di aver subito molti anni prima la violenza di Apollo, lui suggerisce la vendetta: per prima cosa, dar fuoco al tempio; poi, assassinare il marito; e infine il ragazzo. Creusa, ignorando che il ragazzo è suo figlio, sceglierà la terza soluzione, e il vecchio pomposamente promette di avvelenarlo durante la festa in suo onore. Il tentativo fallisce, e la vittima tragica è solo una sventurata colomba (la cui dipartita viene peraltro pateticamente e minuziosamente descritta, vv. 1202-1205), ma l'uomo è subito scoperto e costretto a tradire la sua regina. Disgustato, Owen (1939, XXXs.) lo condannava senz'appello: «He is [...] unscrupulous and without pity; he invents lies on the spur of the moment without any evidence for them; he proposes that Creusa should burn Apollo's temple or kill her husband. He is a a minister of evil like the τροφός of Phaedra», trovando ripugnante il contrasto fra i suoi atti e il vanto delle sue virtù e della sua devozione alla regina. Non dissimile è il giudizio di Guidorizzi (2001, XX), che tuttavia gli riconosce una connotazione parodistica e la capacità di promuovere l'azione scenica: «il pedagogo, consigliere di perfidie, è peraltro una figura, oltre che grottesca, anche in qualche modo laida, nella sua totale mancanza di dignità che lo porta con indifferenza alla calunnia e alla menzogna, e lo rende soddisfatto complice di un avvelenamento, salvo denunciare la sua padrona, per la quale ostentava i sentimenti della più assoluta fedeltà». Ma, pragmaticamente, quasi lo assolve Lee (1997,

30), perché le colpe dell'uomo, attenuando la responsabilità di Creusa nell'attentato, permetteranno di giungere al lieto fine.

Neppure lo zelante pedagogo delle *Fenicie* sfugge a una caratterizzazione di incapacità e inettitudine. Al lungo prologo di Giocasta, che racconta le tremende sventure che perseguitano la sua famiglia incestuosa, segue una scena in cui un 'vecchio' precede la fanciulla Antigone nel salire sul tetto della reggia, da cui le mostrerà l'esercito dei Sette che assediano Tebe. Sua sola preoccupazione è che la principessa, i cui due fratelli stanno per combattere l'uno contro l'altro, possa sfuggire alle critiche maligne che i sudditi potrebbero muoverle vedendola lasciare le sue stanze. Dunque la fa rientrare quando arriva il Coro delle donne tebane: «alle donne piace dir male delle altre donne» (vv. 200s.). La ragazza gli tributa piena fiducia e ubbidienza, e lo prega perfino di aiutarla a salire la scala: ὄρεγέ νυν ὄρεγε γεραιὰν νέαι / χεῖρ' ἀπὸ κλιμάκων / ποδὸς ἴχνος ἐπαντέλλων (vv. 103-105: «dammi la tua vecchia mano, a me che sono giovane»)<sup>15</sup>. Ma l'intera opera del vecchio educatore sarà travolta e rovesciata nel corso della tragedia. La timida protesta di Antigone al v. 1276 («ho vergogna della gente») è bruscamente troncata da Giocasta («non hai da vergognarti»), che si precipita con lei al campo di battaglia, dove la fanciulla affronterà la reciproca uccisione dei fratelli e il suicidio della madre; e alla fine, Antigone sarà capace di offrire a sua volta la sua mano e la sua protezione al vecchio padre cieco mandato in esilio (vv. 1711-13):

Av. ἴθ' ἐς φυγὰν τάλαιναν ὄρεγε χέρα φίλαν,  
πάτερ γεραιέ, πομπίμαν  
ἔχων ἔμ' ὥστε ναυσιπομπὸν αὔραν.

Ho lasciato per ultimi i due pedagoghi degli Atridi, nelle due *Elette*. Entrambi danno l'impressione di derivare in un certo senso dalla nutrice di Oreste nelle *Coefore*, Cilissa, una figura salvatrice peraltro ben radicata nella tradizione poetica, perché la menzionavano, benché sotto altri nomi, Stesicoro<sup>16</sup> e Pindaro<sup>17</sup>. Questa donna, che con amorevolezza materna ricorda le sue cure ad Oreste piccino, è in aspro contrasto con la vera madre Clitemestra, di cui descrive l'intima gioia alla notizia della morte del figlio, e coopera ad ottenere la salvezza di Oreste, semplicemente accogliendo un suggerimento della Corifea, che le dà un'incerta speranza: non raccomanderà ad Egisto, come Clitemestra le ha ordinato, di venire a palazzo accompagnato da uomini armati; dunque Egisto arriverà da solo, e Oreste potrà sorprenderlo e ucciderlo. La nutrice risulta perciò un strumento quasi innocente della vendetta, non giungendo neppure a

<sup>15</sup> Incidentalmente, come abbiamo visto, questo è il compito originario di un pedagogo.

<sup>16</sup> Fr. 218 D.: sappiamo solo che il suo nome era Laodamia.

<sup>17</sup> *Pyth.* XI 17-18a: la nutrice, Arsinoe, sottrasse il bimbo alla morte per mano di Clitemestra, quando fu ucciso Agamennone.

mettere in atto un inganno, ma soltanto una omissione, suggerita e raccomandata dal Coro delle schiave troiane, che diventano ispiratrici di giustizia<sup>18</sup>.

Al medesimo risultato, di salvare Oreste ed Elettra e consentire l'uccisione di Clitemestra ed Egisto, approdano entrambi i vecchi pedagoghi delle due *Elettre*, che, lungi dall'essere contrapposti alla figura del padre, ne sono un'estensione<sup>19</sup>. Nella tragedia euripidea, l'uomo che un tempo salvò il piccolo Oreste è ora decrepito e fa il pastore in campagna, ma è lui che riconosce il giovane, lo spinge incalzantemente al matricidio e gli dà tutte le necessarie informazioni per ottenere vendetta e salvarsi. Di più, riesce ad aiutare Elettra, che pure l'aveva sprezzantemente deriso (v. 524: «vecchio, dici cose indegne di un uomo saggio»), portando a Clitemestra il falso messaggio che sua figlia ha dato alla luce un bambino. In questa tragedia, dove il matricidio costituisce un atto di brutale violenza e l'ordine di Apollo ad Oreste risulta moralmente problematico, al vecchio non si può non addossare la sua parte di riprovazione.

Nell'*Elettra* sofoclea, gli studi dell'ultimo secolo mostrano l'impossibilità di giungere ad una conclusione univoca e condivisa sull'interpretazione del problema etico che emerge dalla vicenda, neppure quella secondo la quale il poeta avrebbe deliberatamente lasciato irrisolto il nodo della liceità del matricidio<sup>20</sup>; perciò inevitabilmente la valenza morale del pedagogo, promotore della strage, risulta indecifrabile. È il primo personaggio del prologo, e propone di sé e di Oreste (che dice di aver allevato per la vendetta) un'immagine aristocratica di adesione ad un modello eroico, a cui il suo pupillo subito si sottrarrà<sup>21</sup>, perché, in obbedienza a un oracolo di Apollo, che gli ha prescritto di compiere nascostamente con le sue mani, senz'armi e senza esercito, ma con l'inganno, la giusta strage (vv. 36s.), ordina all'insospettabile vecchio di portare la falsa notizia della sua morte. Questi dal canto suo saprà inventare una storia grandiosamente elaborata e minuziosamente dettagliata (l'unica falsa *ῥῆσις ἀγγελική* di tutto il teatro greco<sup>22</sup>, che ferisce crudelmente Elettra, presente in scena accanto alla madre<sup>23</sup>), per poi tenere sotto impassibile controllo tutti i successivi eventi: le sue ultime pressanti parole (vv. 1367-61) spingono Oreste e Pilade a entrare ed

<sup>18</sup> Questa nutrice, benché svolga un ruolo minore nella tragedia eschilea, è all'origine anche di altri sviluppi drammaturgici nella tragedia sofoclea, che elaborano la sua funzione di madre vicaria, cioè il lamento di Elettra (vv. 804-807) e poi il suo compianto funebre sulle ceneri del supposto Oreste (vv. 1126-70), di cui lei stessa si proclama *τροφός* (v. 1147), cf. JOUANNA (1993, 181-83).

<sup>19</sup> Cf. HALL (1997, 114).

<sup>20</sup> Si vedano discussioni e bibliografie in MACLEOD (2001, 4-20); FINGLASS (2007, 8-10); CONDELLO (2010, 57-59).

<sup>21</sup> Cf. MEDDA (1997, 64s.).

<sup>22</sup> Il parallelo più vicino è l'intervento del falso Mercante, emissario di Odisseo, nel *Filottete*, ma non è costruito come il discorso di un Messaggero. Nel *Filottete*, in verità, Sofocle offre un evidente esempio di cattivo maestro, Odisseo: in ben più nobile ruolo, e tuttavia inefficace, malgrado la sua fama di eroe dalle mille risorse, perché Neottolemo si emancipa dall'inganno da lui costruito, salva il suo onore e avvia a soluzione la tragedia, anche se il riscatto finale di Filottete avverrà per opera di Eracle.

<sup>23</sup> Ai vv. 1354-63, Elettra effonde la sua gratitudine e il suo affetto per il salvatore del fratello, quasi un padre, ma non può trattenersi dal rimproverarlo per l'atroce sofferenza che le ha inflitto.

uccidere Clitemestra finché è sola. Il pedagogo, dunque, è stato visto dalla critica moderna come un sinistro consigliere senza scrupoli, responsabile di un influsso nefasto sul giovane allievo, ma anche, inversamente, come un leale e devoto custode della memoria e del diritto alla vendetta del suo padrone<sup>24</sup>; e tuttavia io credo che, se il pensiero di Sofocle resta probabilmente insondabile e il dilemma tragico irrisolto, ci si debba ulteriormente chiedere quale giudizio potesse formarsi il pubblico di un personaggio, del quale, indipendentemente da valutazioni di tipo etico, vedeva amplificata e magnificata la straordinaria abilità nel tessere inganni.

Infatti questa è la figura del pedagogo tragico, che i poeti offrivano a una città dove di lì a pochi anni sarebbe stato condannato a morte Socrate; e può parere sconcertante che essi abbiano privato questo personaggio di qualsiasi qualità morale<sup>25</sup>, specialmente in un teatro dove sembra che i bambini si trovassero seduti accanto ai loro pedagoghi, come si legge in Theophr. *Char.* 9 (a proposito dello sfacciato): «quando compra per i suoi ospiti i biglietti dello spettacolo, va a vedere senza sborsar la sua parte, e il giorno dopo ci porta anche i figliuoli e il pedagogo»<sup>26</sup>.

Proprio nell'età di Teofrasto, mi sembra che a raddrizzare in qualche modo l'*appeal* etico di questa figura si dedichi, secondo le proprie regole, la commedia<sup>27</sup>. Sviluppando una vecchia intuizione di Langer (1919, 92ss.), che aveva notato l'affinità dei pedagoghi della commedia nuova con gli antecedenti tragici, Rizzo (1990, 47) riconosce proprio nel pedagogo dell'*Elettra* di Sofocle (e in minor misura anche in quello dello *Ione*) le caratteristiche dei servi intriganti della commedia nuova e latina: «La condizione di pedagogo darebbe conto efficacemente di tutti i tratti dello schiavo intrigante: del suo essere in genere piuttosto anziano e quindi dotato di notevole esperienza e conoscenza dell'animo umano (il che lo favorisce nell'escogitare le sue trame), dell'autorità di cui gode rispetto ad altri schiavi, del tono di paterna superiorità e dell'atteggiamento di comando nei riguardi di giovani, del trattar quasi da pari a pari coi vecchi padroni, del forte legame di consuetudine e di affetto che lo lega al padroncino che ha visto crescere, e infine della cultura o piuttosto infarinatura culturale che ama ostentare appena ne ha l'occasione» (p. 45). Alcuni di questi schiavi, infatti, sono stati talvolta identificati come pedagoghi o ex-pedagoghi, e ad essi la studiosa propone di aggiungere, traendo spunto dal Siro del *Δις ἐξάπατων*, il Crisalo delle *Bacchidi*, che verrebbe così ad affiancarsi, nella stessa commedia, a Lido, l'unico pedagogo dichiarato

<sup>24</sup> Cf. MACLEOD (2001, *passim*); LARDINOIS (2006).

<sup>25</sup> È bensì vero che anche i filosofi si mostrano diffidenti sul ruolo dei pedagoghi nell'educazione dei giovani: se Aristotele raccomanda che i fanciulli non passino molto tempo in compagnia degli schiavi (*Pol.* VII 1336a 39s.), già Platone, che ne riconosce l'utilizzo e ne accetta l'autorità (*Leg.* VIII 808e, *Prot.* 325c-d), offre però, alla fine del *Liside* (223a-b) una satirica rappresentazione di un paio di esemplari, i pedagoghi dei giovani Liside e Menesseno, due demoni sbraitanti in un cattivo greco e incapaci di parlare con calma per il troppo vino bevuto.

<sup>26</sup> Trad. Pasquali. Per gli schiavi a teatro, cf. anche PICKARD-CAMBRIDGE (1968<sup>2</sup>, 265).

<sup>27</sup> Nulla si può dire del metaforico Alex. fr. 290 K.-A. οὐκ ἔστι παιδαγωγὸς ἀνθρώποις ἄρα / ἔρωτος οὐδεὶς ἄλλος ἐπιμελέστερος.

del teatro latino, per costituire due coppie simmetriche di padri e pedagoghi, entrambe formate di un elemento indulgente ed uno ridicolmente rigido. Rilevo, però, che questi supposti pedagoghi sono in genere protervamente dediti alle più complesse menzogne e al sistematico raggiro dei vecchi padroni pur di sostenere i padroncini nelle loro imprese amatorie, mentre quelli che sono, allo stato attuale, i casi certi di pedagogo, si segnalano per inappuntabile correttezza e specchiata moralità: oltre al citato Lido delle *Bacchidi*, il solo personaggio di quella commedia che, per quanto ridicolo e pedante, «échappe au massacre de l'honneur» (Arcellaschi [1992, 331]), c'è il Davo dell' *Ἀσπίς*, un generoso vecchio di animo nobile, che concepisce e mette in opera un complicato imbroglio al solo fine di mettere al riparo i beni del padrone, che lui crede morto, e combinare un conveniente matrimonio per la padroncina, facendo il danno del cattivo della situazione, l'avidio Smicrine. Caratteristiche non dissimili ha anche l'anonimo schiavo del *Φάσμα*, considerato infatti un pedagogo, benché dubitativamente, da Gomme – Sandbach (1973, 678, *ad vv.* 26-52)<sup>28</sup>, mentre Arnott (2000, 377-81) tende ad identificarlo con Siro, lo schiavo che appare in altri frammenti della commedia: costui, naturalmente animato da buone intenzioni e affettuosa sollecitudine, ma senza comprendere le ragioni del turbamento del padroncino, gli ammannisce una ironica ma molto assennata e molto concreta reprimenda, mentre quello è sconvolto perché crede di essersi innamorato di un fantasma. Sembrerebbe, dunque, di assistere, nell'ultima fase del teatro greco, ad un recupero della figura morale del pedagogo, cui però, come nell'antica tragedia, si nega talvolta capacità critica ed efficacia di azione, generalmente riservate a personaggi più ribaldi.

---

<sup>28</sup> Più sicuro BARBIERI (2001, 53ss.), che offre una fine analisi del personaggio, ravvisando anche alcune analogie con la nutrice di Fedra nell'*Ippolito* euripideo.

riferimenti bibliografici

ARCELLASCHI 1992

A. Arcellaschi, *Lydus, paedagogus et servus dans les Bacchides de Plaute*, «Pallas» XXXVIII 327-36.

ARNOTT 2000

W.G. Arnott, *Menander*, vol. III, Cambridge, Mass.-London.

BARBIERI 2001

A. Barbieri, *Ricerche sul Phasma di Menandro*, Bologna.

BASSI 1942-1943

D. Bassi, *Nutrici e pedagoghi*, «Dioniso» IX 80-87.

CITTI 1979

V. Citti, *Tragedia e lotta di classe in Grecia*, Napoli.

CONDELLO 2010

F. Condello, *Elettra. Storia di un mito*, Roma.

DIGGLE 2008

J. Diggle, *Did Euripides plagiarise the Medea of Neophron?*, in D. Auger – J. Peigney (éds.), *Phileuripidès. Mélanges F. Jouan*, Nanterre, 405-13.

FINGLASS 2007

P.J. Finglass (ed.), *Sophocles. Electra*, Cambridge.

GADALETA 2003

G. Gadaleta, *La ceramica italiota e siceliota a soggetto tragico nei contesti archeologici delle colonie e dei centri indigeni dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in L. Todisco (a cura di), *La ceramica figurata a soggetto tragico in Magna Grecia e Sicilia*, Roma, 223-357.

GARLAND 1990

R. Garland, *The Greek way of life*, London.

GOMME – SANDBACH 1973

A.W. Gomme – F.H. Sandbach (eds.), *Menander. A Commentary*, Oxford.

GREEN 1999

J.R. Green, *Tragedy and the Spectacle of the Mind: Messenger Speeches, Actors, Narrative, and Audience Imagination in Fourth Century BCE Vase Painting*, in B. Bergmann – C. Kondoleon (eds.), *The Art of ancient Spectacle*, Washington, 37-63.

GUIDORIZZI 2001

G. Guidorizzi (a cura di), *Euripide. Ione*, Milano.

HALL 1997

E. Hall, *The sociology of Athenian tragedy*, in P.E. Easterling (ed.), *The Cambridge companion to Greek Tragedy*, Cambridge, 93-127.

JOUANNA 1993

J. Jouanna, *Électre, tragédie du retour*, in A. Machin – L. Pernée (eds.), *Sophocle. Le texte, les personnages*, Actes du Colloque International d'Aix-en-Provence, 10, 11 et 12 Janvier 1992, Aix-en-Provence, 173-87.

LANGER 1919

C. Langer, *De servi persona apud Menandrum*, Diss. Bonnae.

LARDINOIS 2006

A.P.M.H. Lardinois, *Dubious Advice: the Paedagogus in Sophocles' Electra*, in Id. et al. (eds.), *Land of Dreams. Greek and Latin Studies in Honour of A.H.M. Kessels*, Leiden, 106-15.

LEE 1997

K.H. Lee (ed.), *Euripides. Ion*, Warminster.

MACLEOD 2001

L. MacLeod, *Dolos and Dike in Sophokles' Elektra*, Leiden-Boston-Köln.

MASTRONARDE 1994

D.J. Mastronarde (ed.), *Euripides. Phoenissae*, Cambridge.

MASTRONARDE 2002

D.J. Mastronarde (ed.), *Euripides. Medea*, Cambridge.

MEDDA 1997

E. Medda (a cura di), *Sofocle. Aiace. Elettra*, trad. di M.P. Pattoni, Milano.

OWEN 1939

A.S. Owen (ed.), *Euripides. Ion*, Oxford.

PAGANELLI 1995

L. Paganelli, *La tragedia*, in U. Mattioli (a cura di), *Senectus. La vecchiaia nel mondo antico*, vol. I, Bologna, 145-67.

PAGE 1952<sup>2</sup>

D.L. Page (ed.), *Euripides. Medea*, Oxford.

CARENA – MANFREDINI – PICCIRILLI 1983

C. Carena – M. Manfredini – L. Piccirilli (a cura di), *Plutarco. Le vite di Temistocle e Camillo*, Milano.

PICKARD-CAMBRIDGE 1968<sup>2</sup>

A. Pickard-Cambridge, *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford.

RIZZO 1990

S. Rizzo, *Da Crisalo a Siro: per una ricostruzione del Dis Exapaton di Menandro (con alcune riflessioni sui pedagoghi in commedia)*, in *Dicti studiosus. Scritti di filologia offerti a Scevola Mariotti dai suoi allievi*, Urbino, 9-48.

SCHUPPE 1942

E. Schuppe, *RE XVIII* 2376 e 2379, s.v. *Paidagogos*.

SIFAKIS 1979

G.M. Sifakis, *Children in Greek Tragedy*, «BICS» XXVI 67-80.

STANLEY-PORTER 1973

D.P. Stanley-Porter, *Mute actors in the tragedies of Euripides*, «BICS» XX 68-93.

TAPLIN 2007

O. Taplin, *Pots and Plays: interactions between tragedy and Greek vase-painting of the fourth century B.C.*, Los Angeles.